

Il realismo della squadra economica di Goldman

di Mario Platero

Cento giorni di presidenza americana lunghissimi e intensi, su questo non ci sono dubbi. Con un gran finale, tipico del protagonismo di Donald J. Trump: l'annuncio di proposte per una radicale riforma fiscale e la rinuncia al finanziamento sul muro col Messico per evitare, domani, un voto negativo sul bilancio e la chiusura del governo. Gli annunci - e le rinunce - sono entrambi ingredienti della straordinaria curva di apprendimento seguita da Trump per fare quel salto impossibile da immobiliare newyorchese di secondo livello a presidente degli Stati Uniti d'America.

Una curva d'apprendimento cresciuta fra mille turbolenze, giravolte, provocazioni, irritazioni, sconfitte politiche, successi personali. Conditi da centinaia di tweet. Una "learning curve" essenziale, che ha reso possibile l'ultima vera, importante, virata di Trump nella direzione della continuità (leadership americana), del multilateralismo (Nato), contro le interferenze di Vladimir Putin e per «un'Europa forte».

Non è stata una virata facile. Ripensiamo agli inizi, inebriato dalla vittoria, il presidente preferiva comportarsi da populista. Dopo qualche scontro con la realtà - e da buon manager - ha cominciato a capire verso fine febbraio che ci voleva un gioco di squadra. Anzi, che ci sono squadre migliori di altre.

E mentre scriveva su twitter i suoi messaggi incendiari, seguiva una battaglia in corso alla Casa Bianca che si giocava fra quattro squadre molto ben identificate: quella dei rivoluzionari, della famiglia, dei militari e dell'establishment nel mondo degli affari.

La squadra dei rivoluzionari, nazionalisti e populistici guidati da Stephen Bannon, forte di una vittoria incredibile alle presidenziali, è partita in vantaggio: occupava già posizioni avanzate in attesa di conferme delle nomine chiave e ha subito plasmato il Trump scomposto, anti-Europa, anti-Nato, pro Putin, anti-Cina, anti-immigrazione della prima ora. Le altre due squadre sono arrivate tardi, ma si sono subito messe al lavoro per "salvare" l'America. La squadra dell'establishment, fatta da due uomini forti, preparati, con un passato a Goldman Sachs, Steve Mnuchin, segretario al Tesoro e Gary Cohn, capo del consiglio per la Sicurezza economica, ex direttore generale di Gs. I due hanno subito capito che il pericolo per una destabilizzazione sotto l'influenza di Bannon era elevatissimo e hanno giocato su una debolezza di Trump: l'adulazione. In particolare sull'adulazione del mercato. Mnuchin e Cohn, hanno lavorato in tandem. Si conoscono da sempre, lavoravano insieme a Goldman fino al 2002, anno dell'uscita di Mnuchin. Hanno spiegato a Trump che la corsa degli indici di borsa sarebbe stata sostenibile se ci fossero stati l'annuncio del progetto

di riforma fiscale e una virata verso una continuità della leadership americana nel mondo. Trump, dopo bocciature su più fronti - dai giudici per i decreti immigrazione, alle frange del suo partito per abolire Obamacare - non poteva rinunciare all'unico indice di approvazione positivo rimasto, il mercato.

Ma tutto ciò non è avvenuto per caso. Mentre la squadra economica chiedeva a Trump ordine e continuità, la squadra militare fatta da tre ex generali, Jim Mattis al Dipartimento di Stato, HR McMaster al consiglio per la Sicurezza nazionale, John Kelly alla Sicurezza interna e Rex Tillerson, un civile ben assortito al Dipartimento di Stato, dimostravano a Trump che una caduta delle pietre angolari della sicurezza americana nel mondo - la Nato e la Ue - avrebbero avvantaggiato soltanto una persona, Vladimir Putin. Con conseguenze catastrofiche per gli Usa. La terza squadra, la famiglia, non ci ha messo molto a capire che i professionisti avrebbero fatto l'interesse del "Patriarca" molto di più di quanto lo potessero fare Bannon e compagni.

Questo per dire che l'ultima virata di Trump ha vinto 3 a 1 ed è qui per restare. Certo non si può dimenticare che con un uomo umorale e vulnerabile alle offese come Trump resta imprevedibile. I sondaggi gli danno la peggior performance di ogni presidente recente con un indice di gradimento fra il 40 e il 42%. Ma Trump ha anche le spalle larghe. Un elemento che può sfuggire ai più? Mnuchin, Cohn e persino il genero Kushner vengono da simpatie democratiche. La mossa possibile per i prossimi cento giorni? Un passaggio al dialogo trasversale: se vorrà una buona riforma fiscale Trump avrà bisogno di un approccio bipartisan.